

Nota Isril n. 15 – 2021

Ritardi e urgenze: una difficile ripresa

di Giuseppe Bianchi

Si rinnova la speranza di un prossimo ritorno alla normalità, legata soprattutto all'attuazione del piano vaccinale, e si comincia a fare i conti con la realtà del post-pandemia. Non mancano segnali incoraggianti: la nostra industria manifatturiera, nella sua parte meglio strutturata, ha conservato il suo posizionamento nelle filiere produttive e della commercializzazione; i nostri servizi privati di prossimità (ristorazione) si apprestano ad una sia pur graduale riapertura; il piano nazionale di ripresa, predisposto dal Governo con gli investimenti europei e nazionali da impegnare, ha preso forma. Il Governo ha recentemente confermato una crescita del Pil del 4,0% nel 2021 e, nell'anno successivo, il ritorno alla situazione pre-Covid.

È tuttavia utile rimarcare che il contributo maggiore alla crescita del Pil, nel breve periodo, dipenderà ancora una volta dai punti di forza del nostro sistema produttivo privato perché, per quanto imponenti siano le risorse pubbliche messe in campo dall'Europa, i principali effetti economici e sociali si realizzeranno nel più lungo periodo.

Lo conferma il recente rapporto dell'Ufficio Studi di Confindustria (*Liberare il potenziale italiano. Riforme, imprese e lavoro per un rilancio sostenibile*) che stima il contributo del piano Next Generation UE alla crescita del Pil pari allo 0,7% nel 2021 e allo 0,6% nel 2022, previsioni ben diverse rispetto a quelle del Governo. Ciò significa che saranno soprattutto i fatturati delle aziende ad avviare il primo lento recupero del reddito e dell'occupazione.

Nello stesso tempo occorre osservare che la prevista ripresa dovrà realizzarsi in un contesto sociale molto problematico per il previsto contenimento delle politiche pubbliche straordinarie rivolte al sostegno dei redditi delle famiglie e delle imprese e per il prevedibile venir meno del divieto dei licenziamenti. In altre parole, emergeranno in tale fase le fratture sociali prodotte dalla pandemia.

È ormai documentato che alcuni settori e attività hanno mantenuto e, a volte, accresciuto la loro capacità produttiva, mentre altri sono rimasti al palo; così come alcune categorie sociali hanno mantenuto la loro continuità di reddito, mentre altre hanno visto crollare le loro condizioni di vita. Nel corso della pandemia è avvenuta una silente redistribuzione della ricchezza in cui le perdite degli uni sono andate a vantaggio di altri in una inedita circolarità orizzontale delle risorse. La pandemia ha allargato le diseguaglianze tra strutture economiche e categorie sociali. Non è casuale se esistono imprese e famiglie, come rilevato dalla Banca d'Italia, che hanno accumulato importanti capacità di risparmio più o meno forzoso, mentre altre imprese e famiglie si sono impoverite.

Il dibattito politico in corso è comprensibilmente centrato sulla progettazione e organizzazione operativa del Recovery Plan quale opportunità per rimettere il

Paese su un percorso di crescita più sostenibile dal lato ambientale e più coeso dal punto di vista sociale.

Questa attenzione non può trascurare il problema sociale più incombente nel breve periodo costituito dall'emergere di una crisi occupazionale finora occultata dai provvedimenti straordinari del Governo. C'è il rischio che ne derivino tensioni sociali che possano compromettere sia la prima fase di ripresa economica trainata dall'economia di mercato sia la nuova stagione riformistica che deve accompagnare l'applicazione del Recovery Plan che, già di per sé, presenta incognite di non poco conto.

Ci si riferisce, in particolare, alle politiche del lavoro destinate alla riforma degli ammortizzatori sociali e alle politiche per l'occupazione che devono accompagnare la riconversione del nostro sistema produttivo.

La situazione in essere è largamente insoddisfacente: i sostegni ai redditi dei lavoratori nelle aziende in crisi non garantiscono una copertura universale; le politiche dell'impiego sono per lo più affidate a strutture pubbliche inefficienti; le regole contrattuali non incentivano l'innovazione produttivistica delle imprese.

Si rileva un ritardo di proposte che contraddice l'urgenza delle soluzioni. Il fatto può essere spiegato con l'osservazione che le politiche del lavoro non sono riconducibili all'esclusiva sfera d'autorità dello Stato. Trattasi di materie che, in una economia pluralistica di mercato, legittimano una capacità di autoregolazione delle parti sociali che danno vita ad autonomi ordinamenti. Ciò significa che lo Stato per promuovere i suoi obiettivi deve appoggiarsi alle organizzazioni che rappresentano gli interessi più importanti (Confindustria, Sindacati e altre). Anche perché le parti sociali dispongono delle conoscenze più approfondite sulle dinamiche dei processi produttivi e sui connessi fabbisogni quali-quantitativi di occupazione e hanno già espresso, per mezzo degli Enti Bilaterali di settore, capacità di gestione delle politiche formative e di sostegno dei redditi dei lavoratori. Inoltre, hanno sviluppato politiche di intervento, sostenute dallo Stato, volte a ridurre gli esuberanti di personale a livello di azienda e a favorire la ricerca di nuovo impiego.

La conclusione è che Stato e parti sociali hanno un ruolo complementare nell'efficientamento di politiche del lavoro che devono adattarsi alla diversità dei contesti. Gli strumenti sono individuati: il dialogo sociale per definire gli obiettivi condivisi cui si devono ispirare le politiche macroeconomiche, e a livello micro-economico gli scambi contrattuali con cui incentivare la maggiore produttività dei processi.

Al di fuori di questo orizzonte c'è il circuito vizioso del dilemma del prigioniero, sperimentato nel nostro Paese, ove la reciproca sfiducia porta i protagonisti a scegliere la soluzione più svantaggiosa per gli interessi rappresentati e per quelli della collettività. Non bastano gli investimenti messi in campo se le regole del gioco non ne favoriscono l'impiego più efficiente. La premessa è la condivisione delle conoscenze sui cambiamenti che si prospettano perché si rafforzi la

percezione degli interessi comuni che devono far premio sugli interessi corporativi di parte. Questa è la sfida più complessa per far sì che la stagione riformistica avviata non appassisca come già avvenuto nel passato, spegnendo le speranze nel rinnovamento del Paese.